

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
5	Corriere della Sera	04/03/2019	<i>GENTILONI VERSO LA PRESIDENZA IL TESORIERE BONIFAZI PRIMO A SALTARE (M.Meli)</i>	2
12	La Verita'	04/03/2019	<i>ECCO I PROFETI DELLE CULLE VUOTE VOGLIONO L'ESTINZIONE DEGLI ITALIANI (A.Rico)</i>	4
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	il Mattino	04/03/2019	<i>I RITORNI DI FIAMMA DELLA LEGGE MERLIN E LA FAVOLA (FINTA) DI PRETTY WOMAN (D.Trotta)</i>	7
17	la Stampa	04/03/2019	<i>DIRITTO ALLA GUIDA, LE ATTIVISTE RISCHIANO 30 ANNI DI CARCERE (G.Stabile)</i>	8
Rubrica Giustizia				
11	il Mattino	04/03/2019	<i>Int. a F.Roberti: "MONITORAGGIO STRATEGICO NELLA RICERCA DEI LATITANTI" (G.Di Fiore)</i>	9
7	il Sole 24 Ore	04/03/2019	<i>LA SUPER SANZIONE VIOLA LA LIBERTA' D'ESPRESSIONE (-.Castellaneta)</i>	10
7	il Sole 24 Ore	04/03/2019	<i>LOTTA ALL'"HATE SPEECH" (E.Pasquini)</i>	11
Rubrica Carceri / Detenuti				
6	la Repubblica - ed. Milano	04/03/2019	<i>I TRE MOTIVI PER UNA PENA ALTERNATIVA A FORMIGONI (F.Ravelli)</i>	13
Rubrica Cannabis - web				
	Ilsole24ore.com	04/03/2019	<i>SE IL COLTIVATORE DELLA CANAPA RISPETTA LE CONDIZIONI DI LICEITA' IL COMMERCIO E' LEGITTIMO</i>	14

Gentiloni verso la presidenza Il tesoriere Bonifazi primo a saltare

Così cambia il partito. Misiani, ex uomo dei conti di Bersani, avvierà i controlli

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Nicola Zingaretti, neosegretario del Pd, è un uomo mite ma tenace e comunque è un politico che non cerca il conflitto. Però, da buon amministratore, ha già dato uno sguardo ai conti del Pd. E non tornano.

È «sprofondo» rosso. Più di 170 dipendenti in cassa integrazione, le federazioni che boccheggiano, consulenze superpagate ai gruppi parlamentari e al partito. Morale della favola, la sua prima vera azione da numero uno del Pd sarà quella di inviare Antonio Misiani, ex tesoriere di Bersani, a «verificare i conti». Si aspetterà la sua valutazione per decidere il da farsi.

È un primo ineludibile passo. In contemporanea Zingaretti «licenzierà» il tesoriere del Pd messo da Renzi, cioè

Francesco Bonifazi, e lo sostituirà. Con chi? Forse con lo stesso Misiani che da oggi comincerà a vagliare i conti del partito o con un esponente del Pd al di sopra di ogni sospetto: Luigi Zanda, ex capogruppo al Senato.

Ma questo non vuol dire che Zingaretti intende scendere in guerra contro i renziani. Il neosegretario sa che le Europee sono il suo banco di prova e non vuole spaccare il partito in vista di quell'appuntamento. Perciò non toccherà i gruppi parlamentari in questa prima fase, ma si occuperà solo delle liste. Eletto segretario formalmente, vedrà Emma Bonino, Federico Pizzarotti e Monica Frassonni. Ossia «più Europa», le liste civiche e i Verdi europei. Quelli che hanno già detto di no a Calenda per un listone unitario. Lui insisterà, pronto anche a mettere in gioco il simbolo del partito: «Poi vedremo».

Se i suoi interlocutori confermeranno il no, il governatore del Lazio (perché tale rimarrà durante la sua segreteria) tenterà la carta dei capillisti ad effetto, la maggior parte non di partito: Giuliano

Pisapia, Carlo Calenda, Massimo Cacciari, Ilaria Cucchi e un'altra donna da definire.

Già, quello delle Europee è il secondo dossier che, dopo il capitolo dei conti in rosso del Pd, il neosegretario aprirà. Il traguardo massimo è superare i 5 Stelle, quello minimo, ma sempre importante, è riuscire a prendere più consensi delle scorse elezioni politiche. Per questa ragione Zingaretti incontrerà presto anche il segretario della Cgil Landini.

Ma il governatore del Lazio pensa anche al futuro meno immediato. Ossia quello delle elezioni politiche. «Potrebbero anche essere fra un anno», dice ai suoi il governatore della Regione Lazio. Che non si vuol fare trovare impreparato all'appuntamento.

Per questa ragione ha deciso di proporre Paolo Gentiloni presidente del partito. E candidato premier, visto che Zingaretti, al contrario di Renzi, ritiene che il segretario del Partito democratico non debba automaticamente correre per Palazzo Chigi. Insomma, Gentiloni sarà il nuovo Prodi.

In compenso Zingaretti sta meditando sul fatto di non nominare un vicesegretario (alcuni pensavano potesse essere Martina, a scapito della componente renziana che già preannunciava la decisione di andare formalmente in minoranza). Ma è proprio l'avversione «per un partito condizionato dalla correnti, come è stato finora», che spinge il governatore del Lazio a cercare strade alternative a quelle «del partito chiuso».

«Si potrebbe pensare a fare degli organismi dirigenti in cui siano invitati permanenti rappresentanti delle associazioni del volontariato e del mondo studentesco», è la riflessione ad alta voce che fa il neosegretario del Partito democratico.

Zingaretti pensa a «consultazioni tra iscritti e simpatizzanti» per prendere alcune decisioni senza farsi condizionare dalle correnti e dai suoi stessi sponsor. Userà la clava solo in Sicilia dove ha intenzione di rimuovere presto il segretario regionale Davide Faraone, renzianissimo, reo di aver dimezzato i gazebo in Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

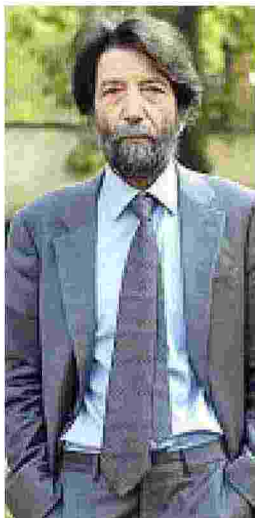


La scelta

● Ai gazebo, ieri, oltre alla scelta del segretario del Partito democratico, sono stati eletti anche i componenti dell'Assemblea nazionale, l'organismo che decide la politica e l'organizzazione dell'intero partito

● L'Assemblea nazionale, che rimane in carica per quattro anni, come la segreteria, è composta da 1.000 persone elette alle primarie con le liste collegate ai tre candidati, più altri 300 membri eletti in concomitanza con le elezioni delle assemblee regionali e altri 100 eletti invece dai parlamentari democratici

I volti



Massimo Cacciari

Filosofo, 74 anni, sindaco di Venezia nel '93 e nel 2005, potrebbe correre con il Pd alle Europee



Giuliano Pisapia

Avvocato, 69 anni, sindaco di Milano nel 2011: il Pd potrebbe candidarlo alle Europee



Ilaria Cucchi

Sorella di Stefano, morto nel 2009, amministratrice di condomini, 44 anni: il Pd pensa a lei per le Europee



Paolo Gentiloni

L'ex premier, 64 anni, rieletto alla Camera, potrebbe presiedere l'Assemblea nazionale



Antonio Misiani

Il senatore, 50 anni, potrebbe occuparsi dei conti, con il cambio della figura del tesoriere



Goffredo Bettini

L'eurodeputato del Pd, 66 anni, ritornerebbe con un ruolo di primo piano come ai tempi di Veltroni

► VITA? NO GRAZIE

Ecco i profeti delle culle vuote Vogliono l'estinzione degli italiani

Anche nel nostro Paese si moltiplicano gli «antinatalisti»: per loro il mondo è troppo popolato e le sue risorse si stanno esaurendo, perciò bisogna smetterla di fare figli. E c'è addirittura chi decide di farsi sterilizzare

di **ALESSANDRO RICO**

«Siamo antisessisti, antispecisti e antifascisti. E ci preoccupa la sovrappopolazione mondiale. Quindi non faremo figli». È la testimonianza di **Stefania Bisacco** e **Luca Farinetti**, una coppia di Torino che è «anti» tutto. Anche antinatalista. Cioè, contraria alla sessista, specista e fascista abitudine di mettere al mondo dei marmocchi.

Spiega Luca: «Non sento la necessità di aggiungere un altro individuo in questo mondo che è già strasaturato». Gli fa eco la compagna Stefania: «Condivido le preoccupazioni sulla sovrappopolazione. Non se ne parla, invece si fa della propaganda che dice: "Non è vero, perché la natalità è a zero"». Già. Chi è in allarme perché in Italia, nel 2018, è stato registrato il minimo storico di nascite dai tempi dell'unità, è proprio limitato. Noi ci stiamo estinguendo. Ma in Asia e in Africa si figlia che è una meraviglia. Il pianeta è sovraffollato, le risorse limitate. Presto scoppierà la «bomba P», dove «P» sta per «popolazione», come scrisse nel 1968 (un anno forse non casuale) **Paul R. Ehrlich**. Secondo questa specie di neo malthusianesimo, semplicemente, bisognerebbe smetterla di riprodursi. Qualche dubbio sulla legittimità di diventare genitori è venuto pure al nuovo idolo dei progressisti, la giovane deputata americana **Alexandria Ocasio-Cortez**, che su Instagram ha scritto: «Tutti gli scienziati sono d'accordo sul fatto che le vite dei nostri bambini saranno molto difficili e questo porta i giovani a porsi una domanda: è giusto continuare a fare figli?».

La testimonianza della coppia torinese si trova su un curioso sito Internet, *Lunàdigas*, ispirato all'omonimo docu-

film del 2016 di **Nicoletta Nesler** e **Marilisa Piga**. *Lunàdigas* è una parola sarda che indica le pecore che in certe stagioni non si riproducono. E che le autrici della pellicola hanno paragonato alle donne che non vogliono avere figli. Ovviamente, nell'ampia carrellata proposta dal blog ci sono soprattutto campionesse di femminismo, che vogliono combattere l'oppressiva idea per cui una donna dovrebbe partorire. E nella galleria spiccano le ecocatastrofiste.

Come Franca, un'insegnante che, tra i tanti motivi della sua ostilità alla maternità, menziona «queste ansie relative alle tabelle demografiche». Quali ansie? «Sembra sempre che se non ci si riproduce si vada all'estinzione». Invece no. Viviamo «il problema opposto della sovrappopolazione mondiale, nonostante se ne parli di rado».

Quella che sembra una stravaganza, è un fenomeno di costume che prende piede sul Web, ma gode pure di sostenitori «competenti». Due settimane fa, *Le Monde* ha dedicato un'ampia inchiesta all'«esplosione demografica. Una sfida per il pianeta». Ma spulciando un po' la Rete, viene fuori davvero di tutto. C'è una sottocultura antinatalista che sta attecchendo persino in un Paese tutto sommato tradizionalista come il nostro. E che, diciamo, c'è tutta, con le culle sempre più vuote e l'invasione degli immigrati, potrebbe pure non vincolare le proprie «scelte riproduttive» al tasso di fecondità delle donne nigeriane.

Poco più di un anno fa, *Vanity Fair* proponeva ai lettori le «sette ragioni» per non fare figli. Al primo posto: «Avere un figlio contribuisce al surriscaldamento globale». L'ha detto **Travis Rieder**, direttore

del master in bioetica eccetera eccetera. Sì, perché le testate pop cercano di ammantare i deliri antinatalisti con un velo di scientificità. Una ricerca, un sondaggio, uno scenario, una conferenza da citare si trovano sempre. Nel 2017, ad esempio, aveva fatto molto rumore un pezzo del *Guardian* che rilanciava lo studio pubblicato da *Environmental Research Letters*: per combattere il cambiamento climatico, la cosa migliore da fare è avere un figlio in meno a testa. Che per l'Italia, dove il tasso di fecondità è di 1,35 nascite per donna, significherebbe generare uno 0,35 di figlio. «Dottore, faccia uscire la testa e il collo, poi me lo taglia a mezzo busto e lo espongo in una teca». La ricerca della Lund University fu ovviamente ripresa da *Repubblica*, che sottolineava come la svolta antinatalista «produrrebbe il 58,6% di tonnellate in meno di Co2».

Tra i profeti delle culle vuote si trovano parecchi tipi strambi. Non soltanto **Raphael Samuel**, il ventisettenne indiano che ha fatto causa ai genitori per averlo fatto nascere senza il suo consenso. Ci sono pure gli epigoni di **Giacomo Leopardi**. Quelli che «la vita è dolore» e dunque sarebbe stato meglio non nascere. Tra questi pessimisti cosmici c'è **David Benatar**, filosofo sudafricano intervistato a inizio febbraio da *Linkiesta*. Il nocciolo della sua argomentazione? «Il pregiudizio dell'ottimismo negli esseri umani porta a errati, cioè, eccessivamente ottimistici giudizi sulla qualità delle nostre vite». Le quali, invece, fanno schifo. Perciò bisogna evitare di mettere al mondo creature condannate a orribili patimenti. Accanto a questi personaggi di colore, però, ci sono quelli che dell'antina-

talismo vogliono fare la nuova frontiera dell'ambientalismo radicale.

C'è, ad esempio, il Movimento per l'estinzione umana volontaria, fondato nel 1991 da un supplente dell'Oregon, **Les Knight**, che propone come soluzione al degrado ambientale l'astensione dalla riproduzione. Da ottenere, sostiene la frangia più estremista, con la sterilizzazione obbligatoria. Pensate sia uno scherzo? Niente affatto. Sul loro sito c'è una sezione con domande e risposte: «Parlate seriamente?». «Siamo davvero convinti». «Vi aspettate di avere successo?». «I volontari del Movimento stono realisti». E se nemmeno la determinazione dei discepoli dell'autoeliminazione è abbastanza, basta citare *Population matters*. *Charity britannica*, è una grande promotrice del controllo delle nascite. Pochi giorni fa, *Population matters* ha esultato per la crescita del 17% dei finanziamenti «per la salute riproduttiva e la pianificazione familiare», stanziati dai Paesi donatori europei. Con il Regno Unito che rimane «campione della pianificazione familiare». D'altronde, che l'influenza di tali organismi si stia facendo più pervasiva, lo dimostra l'invito indirizzato a uno dei patroni di *Population matters*, il già citato professor **Ehrlich**, alla conferenza del 2017 organizzata in Vaticano da monsignor **Marcelo Sánchez Sorondo**, della Pontificia accademia delle scienze. Evento cui prese parte pure **John Bongaarts**, del *Population council*, Ong americana che promuove la contraccezione. Ed è finanziata dalla Rockefeller foundation, oltre che da *Planned parenthood* (la catena di cliniche che smerciavano pezzi di feti abortiti negli Usa).

Nel nostro Paese, la tesi antinatalista è veicolata specialmente dalle testate online per i lettori più giovani. Ad esempio, *Wired*, dove compaiono articoli di questo tenore: «È innegabile che, se proprio si vuole fare un figlio, già adottarlo pare una scelta più etica. [...] Una donna non politicamente impegnata consuma 270 chili di carta e cotone, tra assorbenti e dischetti usa e getta; e butta nell'immondizia 11.400 bottiglie e bottigliette di detersivi». Oppure *Vice*: «A oggi la popolazione mondiale ammonta a circa 7,37 miliardi di abitanti e secondo le stime arriverà a 11 miliardi entro il 2100, mettendo in crisi le già limitate risorse del pianeta». E vai con un'intervista a **Michael E. Arth**, urbanista americano che celebra la politica del figlio unico in Cina e propone, anche per l'Occi-

dente, un sistema di «crediti» per chi vuole fare un bambino. Con multe salate per chi non rispetta le restrizioni.

A proposito di Cina e figli unici: prima di convertirsi a «gli italiani non fanno figli, servono più immigrati», i Radicali erano antinatalisti. Nel 2005, in una lettera al blog di **Beppe Grillo**, **Marco Pannella** esaltò «il nazicomunismo cinese», che «ha stabilito da generazioni di nazisticamente impedire la natalità». E nel 2009, l'Associazione Luca Coscioni si scagliava contro «l'ideologia natalista», che aveva oscurato la minaccia della «bomba demografica».

La guerra alle culle ha una doppia faccia: quella degli esperti e quella delle arene cybernetiche, dei social network. Il demografo **Massimo Livi Bacci**, già senatore del Pd,

lancia da anni l'allarme sovrappopolazione. E considera dimostrabile il nesso tra «rapida crescita della popolazione, povertà e degrado ambientale». Un problema che certo non riguarda la nostra Italia, ma che può affliggere il Terzo mondo. **Livi Bacci**, tuttavia, non arriva a proporre un vero e proprio manifesto antinatalista, come fa **Natan Feltrin**, autore di *Umani troppi umani*, volume del 2018 che parafrasa una celebre opera di **Friedrich Nietzsche**. Per **Feltrin**, il tasso di fecondità ha un innegabile «senso politico», tanto da essere stato invocato nel «discorso dell'Ascensione di **Benito Mussolini**». Fare figli, in una parola, è fascista. Non farli, invece, è una «bio protesta contro il sistema della produzione-accumulazione dei corpi». Gli uomini sono «esigenti

scimmie di medio-grossa taglia» e minacciano il sistema ecologico.

Su Facebook, intanto, ci si può imbattere in pagine come *No alla sovrappopolazione*, dove campeggiano le foto e le frasi di Bertrand Zobrist, antagonista del film *Inferno* e fondamentalista dell'ambiente, che crea un virus in grado di decimare la popolazione mondiale. Per il bene del pianeta, è ovvio. Spulciando la pagina *Childfree Italia* (i childfree sono, appunto, orgogliosi antinatalisti), si leggono i post di diversi utenti che si sono fatti sterilizzare chirurgicamente. E ne vanno fieri. Poi c'è Maria: «I miei per fortuna mi dicono di non fare figli, preferiscono i nipoti pelosi che non scassano i ***». Ecco dove si va a finire: i cani al posto dei bambini. Altro che scimmie esigenti...

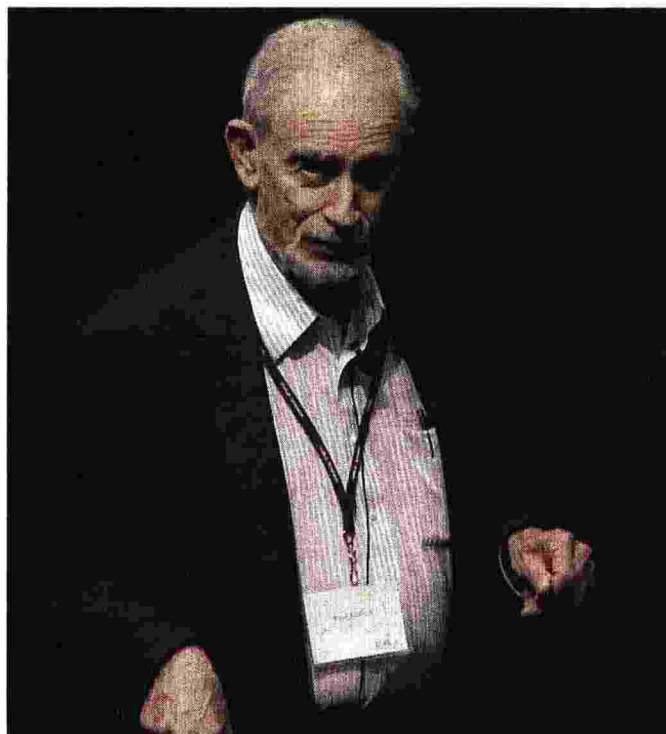
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla coppia torinese all'insegnante femminista, si diffonde una nuova psicosi: la sovrappopolazione. Su Facebook si legge: «Meglio i cani dei bambini»

C'è chi scrive libri definendo la scelta di non riprodursi una «bio protesta». Intanto, nel 2018 abbiamo registrato il record negativo di nascite dal 1871



BOMBA «P» A destra, Paul R. Ehrlich, teorico della «population bomb» e fautore del controllo delle nascite. Sopra, culle vuote [iStock]



Caso prostituzione
I ritorni di fiamma
della legge Merlin
e la favola (finta)
di Pretty Woman
Trotta a pag. 46



Il caso prostituzione

I RITORNI DI FIAMMA DELLA LEGGE MERLIN E LA FAVOLA (FINTA) DI PRETTY WOMAN

Donatella Trotta

Il mito e la realtà. L'immaginario e le verità delle dinamiche economiche. L'edulcorazione fiabesca - incarnata al cinema dal sorriso di Julia Roberts, prostituta "salvata" da Richard Gere o, nella musica, dall'idealizzazione romantica delle ballate di De André sulle tante Bocca di Rosa - e l'amaro orrore quotidiano della mercificazione concreta, cinica e spietata di corpi bambini, adolescenti, adulti (in prevalenza, ma non solo, femminili) con la sua scia di abusi, dolore, sopraffazioni, sfruttamento e violenza. Sono infinite le trappole ideologiche e le ambiguità semantiche nascoste nell'uso di parole che rischiano - è il caso di dire - di far prendere "lucciole" per "lanterne". Tipo: il "sesso a pagamento", che un eufemismo inglese sintetizza come sex work, è davvero un "lavoro", che necessita di "albo" e magari di sindacati per "regolamentarlo"? O non è piuttosto - sempre, comunque, dovunque - uno stupro, più o meno autorizzato e/o tollerato dallo Stato, che i fautori della liberalizzazione e legalizzazione della prostituzione annoverano con disinvoltura (come l'invisibilità sociale delle protagoniste, fino alla morte fisica) tra i "rischi del mestiere" più antico del mondo, magari criminalizzando solo le vittime e decriminalizzando i loro sfruttatori e clienti?

La questione è ben complessa. E forse converrebbe tenerne conto, in vista del 5 marzo: quando in Italia la Consulta dovrà pronunciarsi sulla costituzionalità della legge 20 febbraio 1978, n. 75 sull'abolizione della regolamentazione della prostituzione, più nota come legge Merlin e non a caso difesa con altrettanta forza, oggi, da molti movimenti femministi e associazioni, con l'hashtag #ioSonoLinaMerlin. Ma basterebbe solo leggere le struggenti, toccanti lettere che le schiave del sesso rinchiuso nelle case di tolleranza inviavano alla senatrice

socialista, insegnante e partigiana, raccolte dalla Fondazione Kuliscioff e di recente ripubblicate da Giunti (Carla senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse. Ragioni e sfide di una legge attuale) per farsi un'idea concreta - non solo storica - del problema. Ben oltre la contrapposizione manichea tra "orgoglio sgualdrinesco" e "puttanofobia", o tra sedicente "libertà di autodeterminazione" sessuale - esibiti ad esempio dal manifesto dell'Associazione «Les Putes», lanciato in Francia nel 2007 da Maitresse Nikita e Thierry Schaffauser con il libro Fiere di essere puttane (DeriveApprodi), con tanto di «Putes Pride» promosso ogni 18 marzo - e femminismo antagonista radicale, dopo l'attivismo socio-sanitario, sindacale ed editoriale, capeggiato, nell'Italia degli anni '80, dall'ex prostituta Carla Corso (coautrice con Sandra Landi di Ritratto a tinte forti, Giunti) con Pia Covre.

Che il dibattito sul tema sia diventato oggi tra i più incandescenti non solo in Italia, ma a livello mondiale, lo sa (e lo documenta) molto bene Julie Bindel, classe 1962, celebre giornalista d'inchiesta e scrittrice britannica, attivista politica di fama internazionale, fondatrice dell'associazione «Justice for Women» e autrice di un corposo volume-indagine sul commercio globale del sesso da poco nelle librerie italiane: Il mito Pretty Woman. Come la lobby dell'industria del sesso ci spaccia la prostituzione (tradotta da Resistenza Femminista per VandaEpublishing e Morellini editore nella collana VanderWomen, pp. 310, euro 17,90). L'autrice ne parlerà a Napoli (in un incontro dal titolo «Prostituzione. Quale libertà?» a Santa Maria La Nova, oggi alle ore 17: con lei anche Rachel Moran, autrice di «Stupro a pagamento»). La verità sulla prostituzione, edito da RoundRobin) e a Milano (il 6 marzo, presso la Fondazione Feltrinelli, ore 18.30, con una Lectio Magistralis su «Sex work: è un lavoro?», promossa in occasione della

Giornata internazionale della Donna e nell'ambito di BookLab).

Impegnata da decenni su temi scottanti, Bindel sfodera in questo libro - la prima più completa e sinora unica inchiesta globale sulla prostituzione - le armi del migliore giornalismo investigativo anglosassone: fatto di ricerca e meticolosa verifica delle fonti, raccolta di dati, cifre e testimonianze. Sono centinaia le interviste raccolte da Bindel in un approfondito, appassionato e sofferto lavoro sul campo, viaggiando in oltre due anni per le strade e dentro i bordelli legali di 40 paesi, città e stati fra Europa, Asia, Nordamerica, Australia, Nuova Zelanda e Africa, di cui viene delineata una mappa anche legislativa comparativa aggiornata che smaschera molti luoghi comuni e smaschera bugie. L'autrice ha incontrato e dialogato con sopravvissute alla prostituzione e papi, femministe abolizioniste e attivisti «pro-sex work» (spesso insospettabili, come Amnesty International), accademici «queer» inclini al politicamente corretto persino nella manipolazione dei «diritti sessuali» dei disabili, poliziotti e uomini di governo, oltre che «clienti» e pornografi. «Per decenni - sottolinea l'autrice - la sinistra liberale ha oscillato fra il pro-sex work e l'abolizionismo. Ma oggi le donne che hanno vissuto la violenza della prostituzione hanno preso la parola contro la favola di Pretty Woman, la puttana felice» di certo fun feminism, femminismo edonista; dando vita a un movimento globale che sta portando avanti una battaglia a favore del Modello nordico, introdotto in Svezia con una legge del 1999 che criminalizza chi acquista sesso e decriminalizza chi vende il proprio corpo, rendendo così visibile la responsabilità degli uomini nel mantenimento di un sistema di controllo e di oppressione della libertà delle donne: «l'unico modello legislativo che protegge davvero i diritti umani delle persone prostitute», conclude Bindel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIAD
ARABIA SAUDITA

Diritto alla guida, le attiviste rischiano 30 anni di carcere

GIORDANO STABILE

Le attiviste saudite arrestate lo scorso maggio sono state incriminate e andranno a processo. Sono accusate di aver «minato la sicurezza e la stabilità del Regno» e rischiano fino a trent'anni di carcere, a meno che Re Salman non decida di graziarle e porre fine a un processo che mette in imbarazzo gli alleati occidentali. Venerdì la procura saudita ha annunciato di aver «terminato le indagini». Le persone incriminate sono diciassette in

tutto, la maggior parte donne. Otto, ha precisato il procuratore, sono in libertà provvisoria, mentre altre nove sono ancora «in custodia».

Da allora si sono succedute preoccupazioni e spiragli di ottimismo. Soprattutto dopo che una delle imputate, secondo quanto rivelato dalla sorella, era stata costretta a confessare e a firmare una richiesta di grazia, segno che il sovrano vorrebbe procedere al perdono. Ma le confessioni, hanno denunciato ong per i diritti umani, sono state estorte con la tortura.

Torturate e stuprate

Amnesty International ha pubblicato nei mesi scorsi un rapporto sconvolgente. Almeno dieci attiviste sono state «torturate, abusate sessualmente e soggette a ogni forma di maltrattamento» in una prigione segreta. Ad alcune sono state inflitte scosse elettriche, due sono state costrette a baciarsi davanti ai loro torturatori. Il procuratore le ha accusate di aver agito «per minare la sicurezza e la stabilità dello Stato». Poi ha spiegato che avevano ammesso di aver «collaborato con soggetti ostili al Regno», «reclutato impiegati statali per ottenere informazioni sensibili», «fornito sostegno finanziario e morale a

elementi ostili all'estero». Accuse molto gravi: se il tribunale confermerà la tesi del procuratore le attiviste rischiano fino a 30 anni di carcere. Non sono stati comunicati i loro nomi ma in gran parte sono giovani impegnate nella battaglia per il diritto alla guida. Un diritto poi concesso nel giugno del 2018. Fra loro ci sono di sicuro Aziza al-Yousef, ex docente King Saud University, e Loujain al-Hathloul, già arrestata nel 2014 perché sorpresa al volante.

La stessa Al-Hathloul, ha confermato ieri la sorella Alia, è stata costretta a confessare e a firmare una richiesta di grazia, segno che Re Salman potrebbe farla rilasciare. Riad non vuole aprire un nuovo fronte di polemica con gli Stati Uniti dopo le tensioni seguite all'assassinio del giornalista e dissidente Jamal Khashoggi al consolato saudita di Istanbul lo scorso 2 ottobre. Ieri il «New York Times» ha rivelato che un americano con doppia cittadinanza, Walid Fitaihi, è stato torturato durante la prigionia all'hotel Ritz Carlton, dopo la retata di 500 principi e imprenditori accusati di «corruzione» e poi costretti a versare allo Stato parte dei loro patrimoni. Una condanna pesante delle attiviste riporterebbe le tensioni a un livello pericoloso. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Intervista Franco Roberti

«Monitoraggio strategico nella ricerca dei latitanti»

Gigi Di Fiore

È stato per 4 anni procuratore aggiunto coordinatore della Dda di Napoli. Franco Roberti, attualmente assessore regionale alla Legalità, ricorda quel periodo e anche le vicende legate alle guerre e ai clan di Scampia.

Assessore Roberti, che realtà c'era a Scampia quando divenne coordinatore della Dda?

«Nel dicembre precedente, c'era già stato il blitz con il decreto di fermo firmato da Giovanni Corona ed eseguito dalla Squadra mobile che aveva lavorato alle indagini sulla feroce guerra».

Cosa ne ricorda?

«Ero procuratore aggiunto delegato ad altro settore, ma ricordo nel 2004 la spietatezza di quel contrasto sanguinoso che fece anche vittime innocenti, come Dario Scherillo, Attilio Romanò, Antonio Landieri».

Una guerra che proseguì quando arrivò alla Dda?

«Sì, non tutto era finito. Ci furono ancora altri episodi. Ricordo che su quell'area lavorarono diversi colleghi, come Lello Marino, Luigi Alberto Cannavale, Stefania Castaldi. Il capoclan Paolo Di Lauro venne arrestato due mesi prima che io diventassi coordinatore».

Quale fu la principale innovazione investigativa che introdusse nel contrasto ai clan?

«Esisteva già una suddivisione di competenza territoriale tra i sostituti, che significava fascicoli raggruppati anche in base ai clan. La svolta che pensai di introdurre fu assegnare ad ognuno un fascicolo su singoli latitanti. Doveva essere il pm a seguire le indagini sulla ricerca, di cui le forze di polizia dovevano dar conto in tempo reale».

Come fu articolata formalmente l'innovazione?

«Si aprivano fascicoli per favoreggiamento a carico di noti o ignoti, che giustificavano intercettazioni e attività a 360 gradi. Di solito, i latitanti assegnati ai sostituti erano legati ai fascicoli paralleli sui clan e i terriori che a quegli stessi sostituti erano affidati».

Cosa succedeva se più sostituti si occupavano di uno stesso territorio?

«I fascicoli sui latitanti venivano sorteggiati. In quel periodo, i latitanti pericolosi, anche nel Casertano, erano molti. Erano ancora ricercati Antonio Iovine, Michele Zagaria, Giuseppe Setola. Poi, lo stesso Marco Di Lauro. E i boss del gruppo degli spagnoli nella faida di Scampia, come Raffaele Amato o Cesare Pagano».

Questo meccanismo funzionò?

«Diede risultati. Pensavamo che uno degli strumenti più efficaci

nel contrasto ai clan fosse l'arresto dei latitanti. I colleghi venivano responsabilizzati e seguivano in tempo reale le attività delle forze di polizia, tutte di grande professionalità. Ricordo quello più noto, il fascicolo affidato al collega Catello Maresca co-delegato con Marco Del Gaudio, sul capoclan Michele Zagaria».

Che altri arresti ricorda di quel periodo?

«Per restare ai gruppi storici di Napoli città, i nomi di Eduardo Contini nel 2007 o di Patrizio Bosti, preso dalla Squadra mobile in Spagna, nel 2008».

Colpisce la casualità della scoperta del luogo dove si nascondeva Marco Di Lauro. La casualità ricorre in questi arresti?

«Le attività di ricerca partono sempre dal monitoraggio e il controllo di una rete di collegamenti del latitante, su cui il magistrato delegato è sempre informato. Setola lo individuammo da intercettazioni che riguardavano Iovine. Ci può essere anche occasionalità nella notizia, ma occorrono capacità e abilità, dimostrate anche in quest'occasione, nell'essere pronti a riconoscere e mettere insieme i dati acquisiti. Ci vuole grande professionalità. Ho molto apprezzato, segnale importante, la conferenza stampa congiunta, tra tutte le forze dell'ordine, sull'arresto di Marco Di Lauro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX DNA Franco Roberti

«DA CAPO DELLA DDA INTRODUSSE I FASCICOLI SUI SINGOLI LATITANTI AFFIDATI AI PM FU EFFICACE»

«CI VUOLE CAPACITÀ A SFRUTTARE LE INFORMAZIONI ACQUISITE IN MODO CASUALE NELLE INTERCETTAZIONI»

PANORAMA

LA SENTENZA

La super sanzione viola la libertà d'espressione

La sanzione pecuniaria troppo elevata inflitta a un avvocato che accusa un magistrato di parzialità e corruzione è una violazione del diritto alla libertà di espressione. Anche perché potrebbe avere un effetto dissuasivo sull'esercizio della professione forense. Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza del 12 febbraio (ricorso n. 70465/12). A rivolgersi a Strasburgo era stato un avvocato di Lisbona che aveva scritto una lettera al Consiglio superiore



della magistratura portoghese accusando un giudice, coinvolto in una causa nella quale il ricorrente era un avvocato di parte, di parzialità e corruzione. Il magistrato aveva citato in sede civile il legale, condannato a versare al giudice 50 mila euro. Di qui il ricorso alla Cedu. Nessun dubbio – osserva Strasburgo – di un'ingerenza nel diritto alla libertà di espressione. Tuttavia, l'ingerenza voleva tutelare la reputazione del magistrato, tanto più che le accuse non avevano una base fattuale. Detto questo, però, la Corte ritiene la sanzione troppo elevata, anche perché le affermazioni del legale non erano state pronunciate pubblicamente.

—Marina Castellaneta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'«hate speech»

Quando il web genera odio e discriminazioni: in campo team di avvocati, psicologi ed esperti hi-tech

Dall'avvocato all'informatico che deve acquisire le prove e al consulente che deve ricostruire la reputazione compromessa.

Pasquini — a pag. 10

La difesa da fake news e hate speech



Per contrastare i pericoli di internet serve un lavoro di squadra: all'avvocato si affianca l'informatico per acquisire le prove del reato, ma servono anche lo psicologo, il criminologo e chi può rimettere in sesto la reputazione virtuale violata

Alt agli insulti in rete: l'A-team è multidisciplinare

a cura di
Elena Pasquini

Le etichette sono hate speech e fake news; le azioni minacce e commenti offensivi per un verso, notizie false per un altro. L'habitat ideale per diffondersi è il web. I casi sono all'ordine del giorno: dagli attacchi alla cantante Emma Marrone per la sua difesa dell'apertura dei porti in favore dei migranti agli insulti contro l'ex assessore provinciale di Gorizia, Ilaria Cecot, che vanno avanti dal 2014. Anche in questo caso per gli interventi in favore degli immigrati.

Le sole rettifiche o denunce per diffamazione non bastano più per ripristinare la reputazione: all'avvocato si affiancano altre figure professionali, anche per contrastare immediatamente la viralità delle informazioni e limitare i danni.

L'importanza del fattore tempo e della multidirezionalità delle azioni di contrasto, se da una parte rende fondamentale l'informazione e la consapevolezza del rischio, dall'altra porta in campo ingegneria informatica, psicologia e web reputation. L'obiettivo è fermare il fenomeno,

senza tralasciare la raccolta delle prove, e immettere in rete contenuti corretti mentre la vittima recupera fiducia e autostima.

Approccio integrato

«Bisogna verificare subito il luogo dove sono pubblicate le informazioni: prima inizia l'intervento, maggiori le possibilità di esiti positivi», spiega l'avvocato penalista Caterina Flick, of counsel Nunziante Magrone e docente di Diritto internazionale della società digitale presso l'Università Uninettuno. Un approccio integrato con professionisti di cui si conoscono approfonditamente le competenze permette di costruire «caso per caso» la squadra operativa. «L'intervento di ognuno può variare sulla base degli apporti altrui. Si tratta di un lavoro sartoriale legato alla nostra reputazione, alle nostre conoscenze e alla capacità di calibrare gli interventi sulle esigenze della persona offesa», magari decidendo di non intervenire legalmente ma lavorando nelle retrovie con un'attività di litigation pr.

«L'hate speech non è un fenomeno nuovo, ma è ora facilitato dalle tecnologie digitali sia per il venir meno della fisicità della relazione

sia per l'amplificazione dei messaggi attraverso i social media - spiega Isabella Corradini, psicologa sociale e criminologa, presidente e direttore scientifico del centro ricerche Themis -. Per questo l'approccio integrato è utile e imprescindibile, perché coinvolge diverse dimensioni tra cui quella legale, ingegneristica, umana e sociale».

La ricerca delle prove

La formazione resta la migliore difesa. Se non basta, l'ingegnere informatico è lo specialista con cui il legale collabora per le indagini forensi. «Per rivalersi in giudizio servono prove incontestabili», ricorda Daniele Muscarella, ingegnere informatico in Siro Consulting. Log di connessione, marche temporali, collegamenti tra firme e avatar alla persona fisica «cristallizzano» alcune informazioni utili a strutturare l'intervento a tutela del cliente, anche per la successiva strategia condivisa con la responsabile della «reputation» per trovare il delicato equilibrio tra i termini esatti da utilizzare nei luoghi adeguati.

Dopo l'analisi, parte il lavoro attorno alla persona. Servono in media dai 6 ai 12 mesi (e dai 10mila euro

in su) per intervenire sui commenti lesivi pubblicati su social, articoli, forum e ricostruire un'identità digitale positiva seguendo un piano d'intervento che divide per competenze le azioni e si aggiorna costantemente. «Non basta dire che «si ripulisce» il web - afferma la web reputation specialist e fondatrice di Siro consulting, Simona Petrosi -. È un lavoro di ricostruzione di un'identità digitale positiva» che mette in parallelo la gestione della crisi, la rimozione dei contenuti offensivi, la pubblicazione di quelli corretti nell'ottica dei motori di ricerca, lo sviluppo della resilienza e il recupero dell'autostima».

«C'è ancora molto da fare» chiosa l'avvocato Flick commentando l'ultimo report sull'attuazione del Codice di condotta della Commissione europea per il contrasto all'illecito incitamento all'odio online, cui aderiscono tra gli altri Facebook, Microsoft, Twitter e Youtube. La crescita di rapide valutazioni (l'89% entro 24 ore) e rimozioni dalla rete (72% dei contenuti segnalati) non è che un punto di partenza per «definire meglio cosa rientri nello hate speech e colmare l'inevitabile asimmetria tra chi segnala e la piattaforma che, per ora, mantiene una grande discrezionalità nel valutare cosa rimuovere».

AGCOM IN CAMPO

La consultazione pubblica

Ripartire dai principi di una sana informazione per contrastare il fenomeno dell'hate speech. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni chiama i fornitori di servizi media audiovisivi e radiofonici, di programmi di informazione e intrattenimento, di piattaforme per la condivisione di video a partecipare alla consultazione pubblica sullo schema di regolamento per il rispetto della dignità umana e della non discriminazione. Nella delibera n. 25/19 il

contrasto all'hate speech parte da dati, insight, esperienze concrete e buone pratiche utili per arrivare a regole efficaci nel combattere posizioni irrispettose e offensive e prevenire forme dirette o indirette di incitamento all'odio basato su etnia, sesso, religione o nazionalità.

Al centro la definizione di hate speech sulla base di alcuni elementi: dal contesto in cui viene pronunciata l'espressione al tono utilizzato, dal bersaglio della discriminazione alla sua

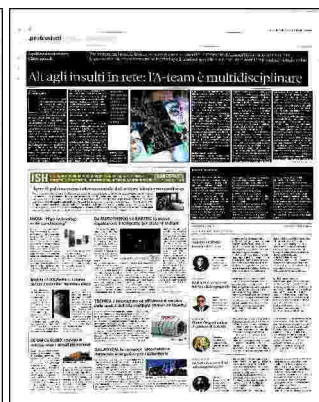
reiterazione e al ruolo del giornalista/presentatore. Regole per l'informazione che passano anche da sanzioni verso trasmissioni televisive o di approfondimento informativo che trattano i fatti in modo da indurre nessi causali non reali. Nei giorni scorsi, inoltre, l'Agcom ha stipulato una convenzione con l'Istituto sistemi complessi del Cnr per monitorare l'attività sui social e passare in rassegna i contenuti provenienti dai media europei e il comportamento degli utenti.

**In media
servono dai
6 ai 12 mesi
e oltre
10mila euro
per interve-
nire su giu-
dizi lesivi
pubblicati
online**



NURPHOTO

Contro l'odio.
Manifestazione
antidiscriminazio-
ni in Canada



Venti righe

I TRE MOTIVI
PER UNA PENA
ALTERNATIVA
A FORMIGONI

Fabrizio Ravelli

Mandare a casa Formigoni? L'ex-governatore è detenuto nel carcere di Bollate, e prima o poi i magistrati di sorveglianza dovranno decidere se avviarlo a una qualche forma di carcerazione alternativa, che siano gli arresti domiciliari o altro. L'idea che il Celeste passi in galera molto meno degli anni stabiliti dalla condanna definitiva per corruzione dà fastidio a molti, soprattutto in questi tempi in cui è facile ascoltare slogan definitivi tipo "buttare via la chiave".

In questo caso l'invocazione del carcere senza sconti viene anche da sinistra (non tutta). In questa rubrica, nel corso degli anni, spesso abbiamo preso a bersaglio Formigoni,

personaggio che si prestava parecchio: arrogante sempre, sprezzante, in sospetto di clamorosa ipocrisia quanto al voto di povertà e castità che sbandierava.

In realtà ci sono alcuni buoni motivi per essere favorevoli a misure alternative, per la detenzione del nostro.

Uno riguarda la sua età, 71 anni, anche se è vero che nelle carceri italiani ci sono centinaia di detenuti ultrasettantenni. Un altro considera che scontare la pena fuori dalla cella dovrebbe essere una soluzione diffusa per detenuti non pericolosi. E c'è da sperare che Formigoni, nella sua permanenza in galera, possa aver verificato che prestare attenzione alle condizioni dei detenuti è una buona causa, e decida magari di dedicarvisi. C'è poi un ultimo motivo, che può sembrare terra-terra: avere un Formigoni fra i propri ospiti, anche per un carcere all'avanguardia come Bollate, è una tremenda seccatura. Fra attenzioni alla sicurezza, supporto psicologico, e attività rieducative. Mandarlo a casa, quindi, è anche conveniente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



04 Mar
2019

SEGNALIBRO | ☆

FACEBOOK | f

TWITTER | t

PENALE

Se il coltivatore della canapa rispetta le condizioni di liceità il commercio è legittimo

di Giuseppe Amato

Alla luce della disciplina introdotta dalla legge n. 242 del 2016, relativamente al commercio della cannabis light, il commerciante va esente da responsabilità penale ricorrendo le condizioni di liceità previste per il coltivatore della canapa (la pianta deve rientrare in una delle varietà ammesse; la percentuale di THC non deve essere superiore allo 0,2%; i prodotti devono essere destinati a una delle destinazioni di cui all'articolo 2, comma 2, della legge n. 242 del 2016). Per l'effetto, in difetto ...

Quotidiano del
Diritto

Il **Quotidiano del Diritto** è il nuovo strumento di informazione e formazione professionale pensato per avvocati, notai, magistrati e giuristi di impresa.

SEI UN NUOVO CLIENTE?

Per continuare a consultarlo in maniera gratuita* per **quattro settimane** attiva subito la promozione.

ATTIVA

* È possibile attivare la promozione una sola volta

SEI GIÀ IN POSSESSO DI USERNAME E PASSWORD?

Username / Email

Password

ACCEDI ▶